

Un gesto, talvolta solo un gesto, apre la porta di una stanza dimenticata. E i fantasmi si svegliano, invocano attenzione, si muovono scomposti, accecati dalla luce. E le voci diventano acqua, s'immergono nel silenzio per inventare il rimpianto. La parola e il suo cammino. Il cammino e la parola. Due vite, due donne legate dalla necessità di scoprire e di scoprirsi per dare un seme alla propria esistenza, per rincorrersi e congiungersi al buio e alla sua voce. Due corpi si mostrano a stento e respirano l'ansia che li accomuna, quando tutto si muove e si perde nel punto invisibile dell'incertezza.

Sono le mani di Ida a trasmettere il bisogno di capire, a rintracciare la parte più remota del dolore. Sono "quelle" mani che hanno inventato l'equivoco, che hanno mimato la perfezione, la saggezza, l'esempio di una quotidianità spontaneamente rassegnata.

Si può circoscrivere un'immagine che stravolge le poche certezze e che consegna a chi guarda la capacità di ripensarsi e di rielaborare le circostanze che hanno disegnato una vita? Si può? E se la risposta è sì, perché la vita stessa si piega, attonita e stupita?

E quel gesto di Ida, quel suo stendere la biancheria al sole, corrisponde all'idea di cura che sa disegnare nell'aria e imprimere nella mente?

Sembra un gioco, un gioco terribile e temibile l'innamoramento e insieme lo sconforto che quelle mani hanno trascinato.

Le mani del fare, la mente del pensare, ricordare. E dimenticare.

È insieme tutto vero e tutto falso nella storia che vi consegna, insieme ad altri gesti e parole che appaiono ora liberi di esistere, liberi di vivere, liberi di morire.

Una storia che si stempera nell'aria, nel vento, nello stupore

di occhi che sanno inventare la luce. E quando lei, la luce, si piega alla discrezione e alla rassegnazione delle ombre, il colore si inventa giaciglio di notti insonni, abitate dal respiro sfigurato del ripensamento.

Sommesso e fievole, il ricordo di un tempo vissuto e indagato si perde nello scandire dei minuti e degli anni, si apparta e si conforma ai tratti che disegnano gli sguardi della notte. E quando il tempo del sogno è concluso, ancora riaffiora e sempre si perdono gli occhi in quel punto incolore e resistenti che la notte nutre e consola.

Un tempo attorcigliato sui corpi che lo abitano, lo alimentano, lo dissetano. Tutta l'arsura invocata da un silenzio più alto dell'urlo, più forte della pietra, sazierà i giorni, i minuti, gli attimi depositati nella mente. E laverà strade infuocate, annegando la forza di un calore rassegnato e sordo. Trascinerà i ricordi fra le righe del presente, li spingerà potente di nuova linfa fra le pieghe della parola che vola, che prende la sua strada segreta, senza ritorno.

Chissà come mai è avvenuto che siano state quelle mani di donna, quelle dita grosse e mature, indaffarate a stendere la biancheria, a buttarmi moralmente a terra. Quelle mani impegnate a prendere mollette e ad applicarle con cura sui calzini del marito e dei figli, sulle tovaglie di casa, sulle lenzuola vecchie e un po' bucate, sì quelle mani rappresentavano qualcosa che infondeva dolore. Un malessere lungo e rannicchiato, come il ricordo di un lutto che ti assale all'improvviso. E t'invade, t'invade, fino a distruggerti. Chi era quella donna? Una dirimpettaia, semplicemente. Com'era? Una di quelle donne sui settant'anni, con i capelli corti, gli orecchini dorati e la permanente antica. Un po' grossa, le mani almeno lo erano, da quel che avevo potuto sbirciare dalla finestra, senza insistere troppo, per non essere invadente, per non rivelare impunemente una curiosità imprevista e malata. Piccola di statura, certamente appoggiava i piedi sopra uno sgabello per potersi affacciare e svolgere con dovizia di particolari, il suo lavoro. Prendeva i calzini, li sbatteva nel vuoto, poi faceva uno strano gesto, una carezza quasi, per lisciarli, forse stirarli, usando tutte e due le mani: un riguardo pieno di grazia di una persona che faceva le cose con amore. Così mi è sembrato, almeno, ripensandoci e mi sono a lungo interrogata su quel particolare modo di far asciugare la biancheria, un modo che rendeva preziosi gli indumenti e che valorizzava la vita di quella signora e di quella famiglia.

Ma che ne sapevo in fondo, cosa mi succedeva? Eppure era tutto semplice da vedersi e da spiegare.

Una donna anziana curava ancora la sua famiglia, preparava da tanti anni pranzo e cena, lavava, stirava, avrà forse avuto una vita di stenti. Certamente avrà comprato a rate il frigorif-

fero come primo elettrodomestico e la lavatrice, solo molto, molto più avanti negli anni. Adesso avrà due o tre televisori, uno è rimasto dov'era, nella camera dei figli che ora sono sposati e che l'accendono per far vedere la tv in bianco e nero ai loro bimbi quando vanno a trovare i nonni. Diranno, guarda che vecchio modello, era del tuo papà, miracolo, funziona ancora! E la nonna sorriderà felice, pensando che la sua famiglia, non per dire, è una bella e solida famiglia: in fondo lo sente che è tutto merito suo. È lei che ha conservato tutto insieme, che ha sopportato anche qualche piccola infelicità e qualche delusione, come i figli che non hanno finito gli studi e suo marito che è sempre lì, ancora lì, incollato davanti alla televisione. Se lo ricorda ancora lo struggimento di quei pomeriggi domenicali, quando i figli erano usciti con gli amici e lei magari avrebbe desiderato andare al cinema, non dico a teatro, ma al cinema vicino a casa, o a fare una passeggiata, tanto da poter dire il giorno dopo alla dirimpettaia, sai ieri sono uscita, è stata domenica anche per me. Invece le domeniche si sono susseguite, le une dopo le altre, sempre uguali, a rintracciare un tempo che pur vive ed esiste, anche nelle famiglie degli altri esseri viventi.

Ma in fondo quello era solo un capriccio, una vanità, quasi, meglio accantonarla quell'idea, e un po' per volta, dimenticarla. Tante volte la stanchezza offuscava ogni suo desiderio, ogni aspirazione, soprattutto quando i tre figli erano piccoli. E dai lavare, stirare, la domenica occupata dai compiti da eseguire per il lunedì, chi ci pensava più al cinema, alla passeggiata, al teatro poi, non ne parliamo. Quella era roba per ricchi, lei si accontentava di scrivere ogni tanto, qualche pensiero su una pagina a quadretti, frasi scritte rigorosamente a matita. Spesso le capitava di cancellare i suoi pensieri più intimi e remoti, la matita a volte fa miracoli. Una gomma mor-